

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo124.it

www.beatrice.net

mc7980@mclink.it

Napoli, 2003

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti
non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

ISTRUZIONE ED EDUCAZIONE NEL MONDO ROMANO

di Francesca Santucci

Nella società arcaica romana, contadino-guerriera, fondata su una mentalità gerontocratica che esaltava la vecchiaia e considerava imperfezione la giovinezza, l'educazione consisteva nella trasmissione di un rigido codice di valori tradizionali: il rispetto delle usanze dei padri, il *mos maiorum*¹ (in cui, secondo Cicerone, risiedeva la forza di Roma, *Moribus antiquis res stat Romana virisque*², l'imitazione dei grandi esempi del passato, la religiosità (la *pietas*), la sobrietà e l'austerità dei costumi, la frugalità, il senso del risparmio, l'attaccamento al lavoro e l'esercitazione ginnica di tipo pre-militare; pertanto non erano contemplati né gli elementi intellettuali né quelli ludici.

Estraneo al pensiero degli antichi Romani era il concetto del diritto all'istruzione per tutti e del dovere dello Stato di provvedervi, dunque inizialmente non esisteva una scuola statale e l'educazione veniva considerata cura, diritto e responsabilità della famiglia; fu solo nell'età imperiale che il governo cominciò ad intervenire costruttivamente sull'educazione attuando una politica scolastica.

Il più antico modello educativo romano affidava l'educazione nella prima infanzia alla madre, che si preoccupava non solo degli aspetti inerenti alla crescita biologica, ma anche di quelli intellettuali e morali, lasciando un'impronta decisiva e creando un legame indissolubile con i figli, e la tradizione romana è ricca di figure femminili importanti, come Cornelia, la madre dei Gracchi, e Veturia, la madre di Coriolano, che avevano saputo educare virilmente la loro prole.

Dai sette anni circa la cura e la responsabilità dei figli (solo dei maschi, però, poiché le femmine continuavano ad essere educate dalla madre, in casa) passava al padre, il *pater familias* – che, oltre che guidarli nella vita economica e politica, e trasmettere con il suo esempio i valori religiosi, morali, sociali e civili, insegnava l'indispensabile per la vita pratica, cioè a leggere, a scrivere e a far di conto. Cicerone nel *De re publica* sottolineava con soddisfazione proprio come nelle buone tradizioni nazionali romane non trovasse posto alcun sistema di educazione controllata dallo Stato.

Nel corso del II secolo a. C., incontrando la cosmopolita civiltà ellenistica, dopo conflitti che videro schierati i fautori della resistenza contro i valori filoellenici e coloro che, invece, favorivano le nuove idee (affascinanti soprattutto per i più giovani, che nell'arte e nel pensiero greco vedevano il

¹Per *mos maiorum*, il «costume degli antenati», i Romani intendevano il complesso dei valori e delle tradizioni su cui si basava la loro cultura e la loro civiltà. I valori fondamentali del *mos maiorum* erano la *virtus*, la qualità tipica del *vir*; la *fides*, la lealtà; la *pietas*, il rispetto per gli dei e per le pratiche religiose, per la patria, per i genitori, per i parenti e per gli amici; la *fortitudo*, il coraggio; la *patientia* (dal verbo *patior*, «soffrire», «sopportare») la capacità di sopportare il dolore e le avversità; la *constantia*, la coerenza; la *gravitas*, la dignità sia del magistrato che del semplice cittadino.

²*Moribus antiquis res stat Romana virisque*: è il famoso verso contenuto negli *Annales* di Ennio, ricordato da Cicerone nel V libro del *De re publica*, come riportato da S. Agostino nel *De civitate Dei* II, 21. Così Cicerone accompagnava il verso: «Questo verso, per la brevità e per la verità sua mi pare profferito da un oracolo; infatti né gli uomini, se la repubblica non fosse stata così costumata, né i costumi, se non fossero stati al governo uomini siffatti, avrebbero potuto fondare e mantenere per tanto tempo un impero così vasto e potente» (C. Marchesi, *Storia della letteratura latina* vol. I, Principato editore, 1971⁸, p. 83).

mezzo migliore per esaltare la loro personalità, liberandola dagli schemi ormai angusti della tradizione), a Roma s'impose l'educazione di tipo greco, pur se depauperata di aspetti che contrastavano con l'austerità dei costumi romani, come la danza e la musica (ritenute dai Romani effeminate) e l'atletismo (quest'ultimo praticato solo in vista della formazione militare e perché considerato importante dal punto di vista igienico-sanitario), ed insieme alla lingua e alla letteratura latina si studiò anche quella greca, veicolo di una tradizionale culturale considerata superiore (poi col raffinarsi della lingua latina ci fu un progressivo arretramento di quella greca). Maestri dei Romani furono spesso proprio i Greci, e s'impose anche un nuovo indirizzo pedagogico articolato in diversi gradi di orientamento.

Fino al III a. C. a Roma non vi furono scuole (*ludus, schola*) e la cultura fu privilegio delle classi dirigenti, quando poi l'Urbe divenne una grande città, a capo di un grande Stato, e cominciò ad estendere il proprio dominio sull'Italia centro-meridionale, i capifamiglia più influenti, cioè i senatori, i magistrati e i cavalieri, essendo impegnati nella vita pubblica, non ebbero più il tempo di occuparsi dell'educazione dei figli; allora l'istruzione, soprattutto nelle città, venne affidata ad un pedagogo privato, il *paedagogus*, in genere uno schiavo istruito, quasi sempre di origine greca, poiché i Romani riconoscevano ai Greci il primato culturale, ed il piano di lavoro del fanciullo romano corrispose a quello greco, anche se la musica e la ginnastica non ebbero mai la stessa rilevanza avuta in Grecia perché meno sviluppato era il concetto della perfetta armonia del corpo e dello spirito.

Per quanto riguarda le fanciulle l'educazione era affidata completamente alla madre, dalla quale apprendevano le cure della casa, a tessere e a filare; solo molto tardi le donne, così come presso i Greci, cominciarono a coltivare gli studi, eccezionalmente affidate dal padre ad un precettore che insegnava loro i classici.

Cornelia, la madre dei Gracchi, e Clodia, la sorella di Appio Claudio Fulcro, furono dotte nelle lettere greche e romane; Sulpicia compose versi, su modello tibulliano, che le valsero molti elogi; Ortensia, figlia di Quinto Ortensio Ortalo, principe del foro, studiò retorica e, quando i triumviri proposero un grave tributo alle matrone, osò discutere la causa presso i tribuni, e la vinse pure.

In genere, comunque, le ragazze fin dai dodici anni venivano maritate, ed erano, sì, lodate se sapevano cantare, ballare e suonare uno strumento, ma la cultura per loro non era importante e veniva considerata un ornamento; sufficiente era che sapessero guidare la casa e filare con la conocchia. Come tramandato dal proverbiale *domum servavit, lanam fecit*, la donna virtuosa per eccellenza non era quella istruita ma quella dedita alla famiglia e ai lavori domestici.

L'insegnamento elementare organizzato deve farsi risalire in Roma probabilmente a prima del IV secolo, nel III secolo apparve l'insegnamento secondario, nel I quello superiore.

Le prime scuole elementari pubbliche, che "pubbliche" però non erano, poiché aperte, sì, a tutti, ma non finanziate dallo Stato (solo nel V secolo fu istituita la prima scuola statale), erano sorte per iniziativa di privati (in genere liberi cittadini di umili condizioni, liberti o schiavi che ottenevano dal padrone il permesso di aprire una scuola e in cambio gli davano una parte del guadagno),

affollate soprattutto, poiché gli aristocratici continuavano ad affidarsi ai pedagoghi privati, di bambini e bambine del popolo (è il medico Sorano di Efeso, vissuto sotto l'impero di Adriano e di Traiano, famoso soprattutto per i suoi studi di ostetricia e di ginecologia, ma studioso in generale di anatomia, a confermare che le classi erano miste).

L'anno scolastico cominciava a marzo, dopo i *Quinquatrus* (cinque giorni di festa dedicati a Minerva, dea della sapienza e protettrice degli studenti), durava otto mesi (anche allora gli alunni prendevano le vacanze estive) e le lezioni si tenevano tutti i giorni, esclusi i festivi, nei giorni di mercato (*nundinae*, un giorno ogni nove) e nei *dies festi*, giorni di festività religiose e civili.

La scuola iniziava all'alba, si interrompeva a mezzogiorno per il pranzo e poi riprendeva per circa due ore al pomeriggio.

Un corso di studi completo prevedeva tre gradi d'istruzione che corrispondevano più o meno alla nostra scuola elementare, media e superiore.

Le antiche scuole romane elementari non erano, tuttavia, simili alle nostre; erano formate da un'unica classe, dal momento che ogni maestro apriva una sua scuola, e l'età degli scolari andava di solito dai 6 agli 11 anni (*ludus litterarius*), perciò, dovendo insegnare ad alunni che avevano differenti gradi di istruzione, il compito dell'insegnante era più gravoso.

Siccome l'aula dava sulla strada, e mancavano finestre a vetri, la porta veniva lasciata sempre aperta per ricevere luce ma, insieme alla luce, arrivavano anche i rumori esterni, ed allora il maestro era costretto ad urlare, e, quando al frastuono della strada si univa quello degli scolari, sovente, contro i più scalmanati, ricorreva alla verga.

Con la tipica sferzante ironia, con la quale ricreava gustose scenette di vita quotidiana, in questi versi così Marziale esprime un'ipotetica protesta contro un maestro odiato dai vicini, che di primo mattino vorrebbero dormire ed invece sono costretti a sopportarne i rumorosi metodi educativi, con urla e bacchettate:

*Quid tibi nobiscum est, ludi scelerate magister,
invisum pueris virginibusque caput?*

*Nondum cristati rupere silentia galli;
murmure iam saevo verberibusque tonas.*

*Tam grave percussis incudibus aera resultant,
causidicum medio cum faber aptat equo;
mitior in magno clamor furit amphitheatro,
vincenti parmae cum sua turba favet.*

*Vicini somnum – non tota nocte – rogamus:
nam vigilare leve est, pervigilare grave est.*

*Discipulos dimitte tuos. Vis, garrule, quantum
accipis ut clames, accipere ut taceas?*

Epigrammi IX, 68

Che hai a che fare con noi, sciagurato maestro,
uomo odioso ai fanciulli e alle fanciulle?
I galli crestati ancora non hanno rotto il silenzio
e tu già tuoni con la voce severa e con le bacchettate?
Tanto forte risuonano i bronzi percossi sulle incudini
quando il fabbro sistema sul dorso del cavallo la statua di un avvocato;
più discreto infuria il clamore nel grande anfiteatro
quando la folla applaude il proprio atleta vincente.
Noi vicini ti chiediamo un po' di sonno, non per tutta la notte:
infatti star svegli ogni tanto è tollerabile, ma è insopportabile vegliare di continuo.
Manda a casa i tuoi alunni. Vuoi, o chiacchierone,
prendere per tacere quanto guadagni per gridare?

Con un tipo di scuola così mal organizzata, in un ambiente tanto squallido, specchio della bassa considerazione in cui venivano tenuti il servizio scolastico e la figura del maestro, che non godette mai di grande stima, e nemmeno di un salario adeguato (al tempo di Diocleziano, nel 301 d. C, in base all'*Edictum de pretiis rerum venalium*, emanato per frenare l'ascesa dei prezzi in tutto l'Impero, era di 50 denari al mese per alunno, e ciò significa che per arrivare alla paga di un operaio il maestro doveva avere almeno 30 alunni), non si poteva pretendere che gli allievi ricevessero un'istruzione esemplare, ma era sufficiente che alla fine dei cinque anni sapessero leggere e scrivere senza molti errori, fare le operazioni principali, e che conoscessero le leggi delle XII Tavole, spesso l'unico testo sul quale si esercitavano.

L'aula scolastica, la *taberna litteraria*, era una semplice stanza in affitto, ma le lezioni potevano svolgersi anche sotto una tettoia o un portico, praticamente in strada, e l'unico oggetto d'arredamento era costituito dalla *tabula*, una rozza lavagna.

Il maestro, chiamato *magister* (termine derivante da *magis*, «più», cioè il *magister* era una persona più importante di un'altra, rivestita di un'autorità e di un grado superiori), solitamente severo (per mantenere la disciplina spesso usava la verga, la *ferula*), sedeva su una sedia con spalliera e braccioli, la *cathedra*, e gli scolari sedevano su sedie, panche e sgabelli, tenendo sulle ginocchia tutto il materiale necessario per leggere e scrivere.

La cartella, che si chiamava *capsa*, in genere aveva forma cilindrica, si chiudeva con un coperchio e si reggeva con una o due cinghie fissate all'orlo superiore; all'interno si riponevano tavolette di legno incernierate, rotoli di carta, cannuce appuntite, un'asticciola di osso o metallo, un coltellino, una boccetta di metallo con liquido nero, l'inchiostro e numerosi sassolini.

Le tavolette, dette *cerae* (o *tabulae* o *pugillares*, o anche *codicilli* quando due o più *cerae* erano tenute insieme da un cordoncino o da cerniere, così da formare una specie di libro, che si chiamava *caudex*, o *codex*, o *codicillus*), erano di legno o di avorio, con i bordi rialzati, spalmate di cera scura

su cui si scriveva; servivano per esercizi scolastici, appunti, conti, lettere, e costituivano il quaderno degli scolari.

Quando le tavolette venivano chiuse, le facciate che restavano all'interno erano leggermente incavate, con il bordo rialzato di qualche millimetro: nel cavo si versava la cera liquida, di colore scuro, e la si spianava per bene; una volta solidificata la cera era possibile scrivervi sopra con l'asticciola detta *stilus o graphium*, un'asta di ferro, d'argento o d'avorio, che aveva un'estremità appuntita per scrivere e l'altra estremità appiattita a spatola, per spalmare la cera o per cancellare la scrittura (*stilum vertere* letteralmente significava «girare lo stilo», in senso figurato «cancellare», «correggere»).

Oltre che sulle *cerae*, gli antichi Romani scrivevano sulla carta, *charta*, diversa dalla carta odierna, più spessa e più rigida, fabbricata con la parte interna del fusto del papiro, pianta palustre coltivata specialmente in Egitto, ma anche in Sicilia.

Gli strati interni del fusto polposo venivano tagliati in strisce sottilissime, larghe qualche centimetro ed alte quanto il fusto, si ponevano su un piano orizzontale l'una accanto all'altra, poi su di esse, in perpendicolare, si adagiava un altro strato di strisce; i due strati s'incollavano, si pressavano in un torchio, infine si lisciavano e formavano così la *pagina*. Varie *paginae* venivano poi incollate l'una di seguito all'altra e formavano un rotolo, detto *scapus*; vari *scapi* incollati formavano un *volumen*, così chiamato perché si volgeva, si avvolgeva intorno ad un bastoncino di legno o di osso chiamato *umbiculus* (*plicare* era l'atto di avvolgere il papiro, *explicare* quello dello svolgerlo per scrivervi o leggere).

Sul rotolo, *volumen*, si scriveva a colonne parallele da sinistra a destra, con una cannuccia appuntita, detta *calamus* (che si spuntava con un coltellino, lo *scalprum*), o con una penna d'oca, la *penna*, intinta in inchiostro di vari colori, ma il colore più diffuso era il nero (*atramentum*, da *ater* = «nero») che si otteneva mescolando, polverizzati o sciolti nell'acqua, diluiti al momento dell'uso, feccia di vino e nero di seppia o fuliggine di resina e pece bruciata.

Gli antichi Romani non scrivevano, però, solo sulla carta, ma anche sulla pergamena, detta *membrana o pergamena* dal nome della città dell'Asia minore, Pergamo, in cui fu inventata, e che nel II secolo a. C. fu il più famoso centro di produzione.

La pergamena era molto più resistente della carta (tanto che si poteva scrivere su entrambe le facciate, mentre sulla carta su una facciata sola) perché veniva ottenuta conciando la pelle di capra o di pecora, per questo era anche più costosa e non ebbe mai una grande diffusione, ma servì solo per le opere letterarie. Si usava non a rotoli ma a fogli, e all'inizio dell'età imperiale cominciò a diffondersi l'abitudine di piegare il foglio in quattro, in modo da formare un *quaternio*; è da questo termine che deriva il nostro «quaderno». Più *quaterniones* riuniti formavano un *codex*, da cui deriva il «codice», molto simile a un nostro libro.

Naturalmente tutti i libri venivano scritti a mano, dagli *amanuenses servi litterati*, generalmente schiavi istruiti che lavoravano per conto dell'*editor*; i libri, venduti dal *bibliopola*, avevano un costo molto elevato e dunque solo i ricchi possedevano una biblioteca personale. Esistevano, però, anche le biblioteche pubbliche, sia a Roma, dove se ne contavano ventisei, sia nelle altre città dell'Impero.

Del corredo scolastico dell'alunno romano facevano parte anche un abaco, *abacus*, e i *calculi* (da cui deriva la parola «calcolo»), sassolini che servivano per i primi calcoli aritmetici e che, in pratica, sostituivano il pallottoliere.

Furono sempre degli insegnanti privati ad aprire le scuole secondarie, meglio organizzate perché, dal momento che la maggior parte dei ragazzi non proseguiva oltre le elementari e le poche ragazze lo facevano privatamente, non erano frequentate in massa ma solo da allievi selezionati che, per la maggior parte, si avviavano alle carriere amministrative.

Il corso, che durava tre anni, raccoglieva ragazzi fra i 12 e i 15 anni. L'insegnante, detto *grammaticus*, impartiva nozioni generali di storia, geografia, matematica, astronomia, fisica e filosofia; accurato era, invece, lo studio della lingua e della letteratura latina e greca, con approfondimenti di testi poetici di cui s'imparavano ampie parti a memoria. L'autore greco più letto era Omero, fra gli scrittori latini più amati, almeno fino al I secolo, c'erano Livio Andronico, Plauto, Terenzio e Virgilio.

Alla fine del corso gli alunni dovevano avere acquisito una perfetta conoscenza della lingua latina ed una sufficiente padronanza della greca, soprattutto coloro che, diventati funzionari romani, sarebbero stati inviati nei territori di lingua greca.

Dopo la scuola secondaria c'era un corso di studi superiori, la scuola di retorica, affidata al *rhetor*, il professore di eloquenza, dove, in un biennio, si apprendeva a parlare e a scrivere con uno stile appropriato.

Le prime scuole di retorica sorsero a Roma nel I secolo a. C., ad opera di retori greci; qui i giovani, oltre a perfezionare le conoscenze della letteratura latina e greca, e a discutere su temi di cultura generale, si esercitavano nell'*ars oratoria* (che nell'antichità era ritenuta indispensabile per avere successo nella vita civile e politica), studiavano le tecniche fondamentali per ben parlare, analizzavano le opere in prosa più famose e si esercitavano, soprattutto in età imperiale, con le *controversiae*, discorsi in cui, intorno ad un argomento, venivano dibattute due tesi opposte, e le *suasoriae*, con le quali bisogna persuadere qualcuno, con argomentazioni convincenti, a fare o a non fare qualcosa.

Al termine del ciclo completo di studi i giovani romani più ricchi ed abili andavano a perfezionarsi direttamente alle scuole di filosofia e retorica, in Grecia o in Oriente, ad Atene, a Rodi, ad Alessandria, a Pergamo, poiché scuole ed insegnanti greci nell'antichità furono sempre considerati superiori.

La pedagogia romana ebbe tre nomi particolarmente importanti: Catone, strenuo difensore dell'antica educazione contadino-familiare (discutibile soprattutto per talune affermazioni riguardanti la necessità di torturare gli schiavi e d'istruirli per poterli vendere ad un prezzo maggiore), Cicerone, che tentò una sintesi fra ellenismo e spirito romano, fra *mos maiorum* e sollecitazioni provenienti dalla Grecia, e Quintiliano, codificatore dell'età imperiale e maggior teorico del problema educativo di tutta la romanità.

Autore dell'opera *Institutio oratoria*, manuale completo per l'aspirante oratore che, a differenza degli altri manuali retorici, non si occupava però solo dell'arte oratoria, Quintiliano si rivolse a tutta l'educazione del giovane, dall'infanzia all'adolescenza alla preparazione dell'oratore, affrontando temi e problemi di natura strettamente pedagogica, incentrando la sua attenzione soprattutto sull'allievo, con un'impostazione decisamente moderna.

Alla base della sua visione pedagogica vi erano un fondamentale ottimismo nei riguardi dell'intelligenza umana e la convinzione che, data la particolare plasticità della prima età del bambino, l'educazione dovesse iniziare molto presto, non sottoponendo l'alunno a dure fatiche, ma anzi, facendo in modo che apprendesse giocando, puntando sulla lode e sull'incoraggiamento, e non sul rigore e la punizione.

Quintiliano affrontò anche il problema dell'importanza dell'ambiente nel processo educativo del bambino e delle differenze fra l'insegnamento pubblico e quello privato, propendendo per il primo – poiché è vero che un maestro che ha un solo allievo può conoscerlo meglio ed individualizzare il metodo educativo, ma è anche vero che di fronte alla scolaresca è sollecitato ad un'esposizione più entusiasta, maggiormente stimolante per se stesso e per gli alunni.

Famosa fu la sua polemica contro il ricorso alle pene corporali dei discepoli e la severa condanna della punizione fisica, consona più ad uno schiavo che ad un libero cittadino, adatta solo ad indurire l'animo; al contrario, Quintiliano sostenne l'importanza per l'educatore di un atteggiamento paterno nei confronti dell'alunno, optando per un insegnamento individualizzato, in modo da riconoscere e favorire le diverse attitudini delle differenti personalità.

Momenti importanti dell'insegnamento Quintiliano considerò anche l'interrogazione e la correzione, da attuare con tatto e delicatezza; assegnò, inoltre un importante ruolo formativo, proprio come nelle moderne concezioni pedagogiche, alle attività ludiche, convinto che *sunt etiam nonnulli acuendis puerorum ingeniis non inutiles lusus*, ci sono anche moltissimi giochi utili che favoriscono l'intelligenza dei fanciulli (1, 3, 11).

L'opera di Quintiliano che, con stile semplice e chiaro, ci offre un ritratto completo del pensiero e dei metodi del sistema scolastico dell'antichità romana, per la felicità delle intuizioni psico-pedagogiche e per la ricchezza dei suggerimenti didattici e metodologici, ancora oggi, a distanza di 19 secoli, si rivela di straordinaria attualità.

CURIOSITA'

Ludus prima che «scuola», significava «gioco», «esercizio dilettevole».

Schola deriva dal greco *schole*, «riposo».

Paedagogus deriva dal greco *pais* = «fanciullo» + *aghein* = «condurre»; il *paedagogus*, da cui deriva l'italiano «pegagogo» era dunque «chi accompagnava i fanciulli».

Doceo significa «insegno», ed è un vocabolo con molti derivati, sia in latino che in italiano. Da *doceo* deriva *docilis*, «colui che è docile», che si lascia ammaestrare; *documentum* è, all'origine, «insegnamento», «lezione», e poi atto da cui si ricava un insegnamento, una prova, il «documento». *Doctus* è colui che è stato ammaestrato, il «dotto»; *doctor* è «colui che ammaestra», un dottore, un laureato e, nell'italiano parlato, soprattutto un laureato in medicina. *Doctrina* è la qualità di chi è dotto, la dottrina; *docens* («docente») è «colui che insegna», un professore.

Disco significa «apprendo», «imparo»; ne derivano *discipulus*, «colui che impara», il discepolo, lo scolaro, *disciplina*, «insegnamento», «educazione», «materia di insegnamento» e poi educazione di tipo militare; *discens* («discente») «colui che impara», voce dotta di «discepolo».

Erudio, «erudisco», «istruisco», «ammaestro», è parola composta dalla particella *e-*, che in latino significa distacco, allontanamento, e la radice dell'aggettivo *rudis*, «rozzo», «rude»; pertanto *erudire* significa allontanare dalla rozzezza, dunque trasformare l'essere rozzo, incolto, in uomo civile.

La *taberna litteraria* era l'aula. *Taberna* significava «bottega», «magazzino», ed era l'aggettivo che lo accompagnava a qualificarne il significato. Ad esempio la *taberna tonsoris* era la bottega del barbiere, la *taberna libraria* la libreria, dunque la *taberna litteraria* era il luogo in cui s'insegnavano le lettere dell'alfabeto.

Con il termine *cathedra*, «sedia a braccioli», si designava la «cattedra del maestro», cioè il seggio riservato all'insegnante; da *cathedra* derivò «cattedrale», la chiesa più importante della diocesi dalla quale il vescovo esercita l'ufficio spirituale.

Capsa, cartella, che significava «cassetta per libri», deriva dal verbo *capere*, «prendere», «ottenere». Da *capsa* è derivato in italiano «capsula».

Calamus significa «canna sottile», la canna più grossa veniva detta *harundo*, quest'ultimo è il termine latino, *calamus* deriva dal greco. Da *calamus* è derivato l'italiano «calamaio», mentre il *calamus scriptorius* in italiano divenne la «penna» perché costituito spesso da una penna d'oca. Da *calamus* in italiano è derivato pure «calamita», il ferro magnetico che attira i metalli; infatti nel Medioevo l'ago magnetico era messo in una scodella d'acqua appoggiato ad una cannuccia.

Stilus era il ferro appuntito con cui si scriveva sulle *tabulae ceratae*; ne è derivato il termine «stile», che per noi indica il modo di scrivere, la capacità di dimostrare, scrivendo, di avere una personalità, uno stile, per estensione indica anche il modo di vivere, di comportarsi, di vestirsi.

Graphium, il nome dell'asticciola per scrivere, deriva dal greco *graphein*, «scrivere».

Dal diminutivo di *scalprum*, il coltellino per temperare le punte delle asticcioline, è derivato l'italiano «scalpello».

Il nome *calculi* si è conservato in italiano nel termine medico che designa i sassolini che si formano per malattia nel corpo umano: i «calcoli».

Con *liber*, *libri* = «libro», i Romani indicavano originariamente la sottile membrana, che si trova in certe piante tra il legno e la corteccia, su cui si scriveva prima dell'uso del papiro, poi *liber* passò ad indicare ogni scritto formato da più fogli.

Col verbo *volvo*, *is*, *volvere*, che significa propriamente «volgere», è in relazione etimologica il sostantivo italiano volume (attraverso il latino *volumen*, che indicava propriamente «tutto ciò che si avvolge intorno» e quindi «rotolo di papiro o pergamena», poi «libro» e «parte di un'opera»).

Tabula rasa = una «tavoletta raschiata», quest'espressione deriva dall'immagine della tavoletta cerata, «spianata» più che «raschiata», sulla quale usavano scrivere gli antichi Romani. Ancora oggi viene usata sia nel linguaggio comune, per indicare un «annientamento totale», sia con significato filosofico, per indicare la condizione della mente prima della conoscenza.

Et nos ergo manum ferulae subduximus = «Anche noi abbiamo sottratto la mano alla bacchetta». La *ferula*, la «bacchetta», in quest'espressione di Giovenale (1, 15) è usata nel senso metaforico di «scuola», ad indicare la necessità che hanno tutti di andare a scuola.

Litterarum radices amaras, fructus dulces = «Delle lettere le radici sono amare, i frutti dolci». Questa massima, attribuita a Cicerone dal retore Rufiniano (*De figuris sententiarum*, 19, 43 H.), ricorda che l'educazione e l'apprendimento sono faticosi, ma danno buoni frutti perché arricchiscono le nostre conoscenze.

Mens sana in corpore sano = «Mente sana in un corpo sano». Tratto da Giovenale (10, 356), che però intese significare che agli dei bisogna chiedere sia un'anima che un corpo forte, questo famoso motto latino, tuttora usato, ha sempre significato che una buona educazione deve mirare ad un armonioso sviluppo sia della mente che del corpo.

Homines dum docent discunt = «Gli uomini, mentre insegnano, imparano». Il motto, desunto dalle *Epistulae ad Lucilium* di Seneca (7, 8), indica il fertile rapporto che dovrebbe sempre instaurarsi fra allievo e maestro.

Indoctos a Musis atque a Gratiis abesse = «Gli ignoranti sono lontani dalle Muse e dalle Grazie». Quest'espressione, che Quintiliano (1, 10, 21) affermava essere un vecchio proverbio greco, indica la rozzezza di chi non ha conoscenze culturali; si è tramandata fino ai giorni nostri nella variante: *Non essere baciato dalle Muse (o dalle Grazie)*.